

sua legge dovrebbe avere *effettualità*: allora fine ed essenza gli è la legge in quanto *effettualità*, in quanto *valido ordine*; ma immediatamente l'*effettualità*, cioè proprio la legge in quanto *valido ordine*, gli rappresenta piuttosto la nullità. — Similmente l'*effettualità* sua *propria*, cioè il *cuore stesso* come singolarità della coscienza, è a se stesso l'essenza; ma esso ha per fine di porre come *essente* questa *effettualità* sua propria; quindi a lui essenza o fine in quanto legge è anzi piuttosto immediatamente il suo *Sé* come non singolo e, per conseguenza, come una universalità che esso, il cuore, può essere per la sua coscienza medesima. — Mediante il suo operare questo suo concetto diventa suo oggetto; il cuore sperimenta dunque il suo *Sé* piuttosto come il non effettuale, e la non *effettualità* come *effettualità* sua. Non dunque un'individualità accidentale ed estranea, ma, secondo ogni lato, proprio questo cuore entro se stesso è l'invertito e l'invertente.

[148] Peraltro, mentre l'individualità immediatamente universale è l'invertito e l'invertente, anche quell'ordine universale, essendo la legge di tutti i *cuori*, cioè dell'invertito, è anch'esso in sé, in egual grado, l'invertito secondo che lo ha espresso la furente follia. — Una volta, nella resistenza che la legge di un cuore trova nella resistenza degli altri Singoli, quell'universale ordine dimostra di essere *legge* di tutti i cuori. Le leggi vigenti vengono difese contro la legge di un individuo, perché esse non sono vuota e morta necessità priva di consapevolezza, anzi universalità spirituale e sostanza in cui gli esseri, nei quali questa ha la sua *effettualità*, vivono come individui e sono consapevoli di loro stessi; per modo che, se anche essi si lamentano di questo ordine come se osteggiasse la legge interiore, e se anche volgono contro questo ordine le opinioni del cuore, tuttavia col cuor loro sono attaccati a esso or-

dine come all'essenza loro; ché se quest'ordine vien loro tolto, o se essi se ne pongono di fuori, perdono tutto. In ciò consistendo appunto l'*effettualità* e la potenza dell'ordine pubblico, questo appare come l'essenza eguale a se stessa e universalmente vivificata, mentre l'individualità appare come la forma di esso ordine. — Ma quest'ordine è altrettanto l'invertito.

Infatti, essendo esso la legge di ogni cuore, e tutti [149] gli individui essendo immediatamente questo universale, quell'ordine è un'*effettualità* che è solo l'*effettualità* dell'individualità *essente per sé* o del cuore. La coscienza che propone la legge del suo cuore, avverte dunque resistenza da parte di altri, perché essa contraddice alle leggi *altrettanto singole* del cuore loro; e questi, nella loro resistenza, non fanno altro che proporre la legge propria e darle validità. L'*universale* ora presente è quindi solo una resistenza generale e un osteggiarsi reciproco di tutti; ciascuno vuol rendere valida la propria singolarità senza però riuscirvi, ché anche la singolarità sua prova la medesima resistenza e viene reciprocamente vanificata dalle altre singolarità. Ciò che sembra *ordine* pubblico è quindi questa generale guerriglia dove ognuno arraffa quello che può, esercita la giustizia sulla singolarità altrui e consolida la singolarità propria che alla sua volta dilegua per opera di altre. Quest'ordine pubblico è il *corso del mondo*. parvenza di un andamento costante, ma che è solamente una *universalità opinata*, e il cui contenuto è piuttosto il gioco inessenziale del consolidarsi e del dissolversi delle singolarità.

Considerando l'uno di contro all'altro entrambi i [150] lati dell'ordine universale, l'ultima universalità ha a suo contenuto l'inquieta individualità per la quale è legge l'opinione o la singolarità, per la quale l'effettuale è ineffettuale e l'ineffettuale l'effettuale. Ma essa

sale. L'effettualità è soltanto la singolarità del piacere e del godimento, mentre l'universale è a lei opposto: necessità che è solo la vuota figura dell'universale medesimo, reazione soltanto negativa e operare privo di contenuto. — L'altro momento del corso del mondo è l'individualità che in sé e per sé vuol essere legge e che in questa presunzione disturba l'ordine costituito; la legge universale si conserva bensì contro questa presunzione e non sorge più come alcunché di opposto alla coscienza e di vuoto, non sorge come una necessità morta, anzi come *necessità entro la coscienza stessa*. Essa peraltro, quando esiste come *consapevole* rapporto dell'effettualità assolutamente contraddittoria, è la follia; ma quando essa è come effettualità *oggettiva*, è l'esser-invertito in generale. L'universale dunque si presenta indubbiamente nei due lati come potenza del loro movimento; ma l'*esistenza* di questa potenza è soltanto l'universale inversione.

[153] *[Il corso del mondo come l'effettualità dell'universale nell'individualità]*. — Ora, mediante il togliere dell'individualità, del principio dell'inversione, l'universale deve ricevere dalla virtù la sua verace effettualità: fine della virtù è quello di riinvertire l'invertito corso del mondo e di produrne la vera essenza. Da principio questa vera essenza è nel corso del mondo solo come il suo *in-sé*, e non è ancora effettualità; perciò la virtù *crede*, soltanto, a questa vera essenza. Essa procede ad elevare a visibilità questa fede, senza però godere dei frutti del proprio lavoro e del proprio sacrificio. Infatti, in quanto la virtù è *individualità*, essa è l'*operare* della lotta da lei ingaggiata con il corso del mondo; ma suo fine e vera essenza è il soggiogamento dell'effettualità di quel corso; l'*esistenza* così promossa del bene è quindi il cessare del di lei *operare*, ossia il cessare

della *coscienza* dell'individualità. — Come poi questa lotta venga sostenuta; che cosa in essa la virtù sperimenti; se con il sacrificio da lei sostenuto il corso del mondo soccomba e la virtù trionfi, — ciò deve decidersi dalla natura delle vive *armi* che gli avversari impugnano. Ché le armi non son nulla di diverso dall'essenza dei combattenti medesimi, essenza che compare reciprocamente soltanto per essi due. Così le loro armi si son già rivelate da ciò che in questa battaglia è in sé presente.

Per la coscienza virtuosa l'*universale* è verace nella *fede* o *in sé*; e non è ancora un'universalità effettuale, ma *astratta*; in quella coscienza stessa esso è *come il fine*, e nel corso del mondo è *come interno*; anche nella virtù l'universale si presenta per il corso del mondo appunto in questa determinazione; ché essa *vuole* attuare il bene e non lo dà ancora come effettualità. Questa determinatezza può anche venir considerata in modo che il bene, sorgendo nella lotta contro il corso del mondo, si presenta con ciò come qualcosa che è per un *altro* e che non è *in se e per se stesso*, perché altrimenti esso non vorrebbe procurarsi la sua verità mediante la costrizione del proprio contrario. Dicendo che il bene da prima è soltanto *per un altro*, s'intende dire ciò che per lo innanzi s'indicava di esso nella considerazione opposta; cioè ch'esso è da prima un'*astrazione* che ha realtà soltanto nella relazione e non in sé e per sé.

4X Il bene o l'universale come qui dunque sorge, è ciò a cui si dà il nome di *doti, facoltà, forze*. È un modo di essere della spiritualità, nel quale essa è presentata come un universale che per venire vivificato e per muoversi ha bisogno del principio d'individualità, e che ha in questa la propria *effettualità*. In quanto tale principio è nella coscienza della virtù, da esso l'universale viene *applicato bene*; ma in quanto tale principio è nel

corso del mondo, da esso dell'universale vien fatto *malo uso*: — vien trattato allora come uno strumento passivo che, governato dalla mano dell'individualità libera e indifferente all'impiego che ne fa, può venir malamente adoperato anche per la produzione di un'effettualità che, oltre a costituire la distruzione d'esso universale, è una materia inerte, priva di una qualsiasi indipendenza, formabile in un modo o nell'altro, e anche a rovina di quell'individualità medesima. **X**

(156) Poiché questo universale sta egualmente a disposizione della coscienza della virtù e del corso del mondo, bisogna domandarsi se, così armata, la virtù vincerà il **5** **X** vizio. Le armi sono le stesse: sono quelle facoltà e quelle forze. Invero, la virtù ha posto in agguato la propria fede nell'originaria unità del suo fine e dell'essenza del corso del mondo; durante la lotta quest'unità originaria deve piombare alle spalle del nemico e deve portare a compimento tale fine *in sé*; per modo che così in effetto per il cavaliere della virtù il suo proprio *operare* e *battagliare* sono propriamente un duello allo specchio che non può da lui venir preso sul serio, — perché egli impegna tutta la sua migliore *gagliardia* affinché il bene possa essere *in se e per se stesso*, cioè si compia da se stesso, — torco ch'egli non dovrà mai lasciar diventare una cosa seria. **X** Infatti ciò ch'egli volge contro il nemico e che trova volto contro se medesimo, ciò ch'egli in lui stesso e nel nemico espone a deterioramento e a danneggiamento non deve essere il bene stesso; perché egli lotta proprio per la conservazione e il compimento del bene; ma quel che nella lotta vien messo in pericolo sono soltanto le indifferenti doti e facoltà. Ma in effetto queste non son proprio altro che quello stesso universale privo d'individualità, che deve venir conservato e attuato mediante la lotta. — Ma in pari tempo questo universale è im-

mediatamente già attuato dal concetto stesso della lotta: esso è lo *in-sé*, l'*universale*, e la sua attuazione significa soltanto ch'esso è *in pari tempo per un altro*. I due lati sopra indicati, secondo ciascuno dei quali l'universale diveniva un'astrazione, *non sono più separati*; anzi nella lotta e mediante la lotta il bene è posto insieme in entrambi i modi. — Ma la coscienza virtuosa entra in lotta contro il corso del mondo come contro un qualcosa di opposto al bene; ciò che qui il corso del mondo offre alla coscienza è l'universale, non solo come astratto, ma come un universale che è vivificato dall'individualità, o che è per un altro: ossia il *bene effettuale*. Dove dunque la virtù venga in contatto col corso del mondo, essa tocca sempre luoghi tali che sono l'esistenza del bene stesso, il quale, come *in-sé* del corso del mondo, è indissolubilmente intrecciato in tutte le apparenze del corso del mondo ed ha anche il suo *esercì* nell'effettualità di esso; per la virtù esso è dunque invulnerabile. Proprio tali esistenzialità, proprio tali invulnerabili comportamenti del bene sono tutti quanti momenti che la virtù dovrebbe mettere in lei a *repentaglio* e *sacrificare*. Perciò la lotta può essere soltanto un ondeggiamento tra il conservare e il sacrificare; o, piuttosto, non può aver luogo né sacrificio del proprio, né vulneramento dell'altrui. La virtù non somiglia soltanto a quel contendente che nella lotta era tutto occupato a mantenere immacolata la spada; essa è anche entrata in lizza per preservare le armi; e non solo non può fare uso delle armi proprie; ma deve mantenere intatte anche quelle del nemico e proteggerle contro se stessa, perché son tutte nobili parti del bene, pel quale essa è scesa in campo.

Invece, a quel nemico non lo *in-sé*, anzi l'*individualità* è l'essenza; sua forza è allora il principio negativo pel quale nulla è sussistente e nulla assolutamente sa- (157)

cro; e che anzi può osare e sopportare la perdita di ogni e qualsivoglia cosa. Quindi, al nemico la vittoria è tanto certa in lui, quanto è certa per via della contraddizione nella quale s'impiglia il suo avversario. Ciò che alla virtù è *in sé*, al corso del mondo è solo per *lui*; esso è libero da ogni momento che per quella sia saldo e al quale quella sia legata. Il corso del mondo ha in poter suo un tal momento, perché questo vale per lui come un momento siffatto cui esso può sia togliere che lasciar sussistere; ha quindi in poter suo anche il virtuoso cavaliere che vi si è legato. Ma questi non può liberarsene a quel modo che potrebbe abbandonare un mantello che gli cinga di fuori la persona; ché al cavaliere della virtù quel momento è l'essenza che non è dato togliere.

[158] Infine, per quel che riguarda l'agguato donde lo *in-sé che è buono* doveva subdolamente assalire alle spalle il corso del mondo, siffatta speranza è in sé nulla. Il corso del mondo è la desta coscienza certa di se stessa che non si lascia prendere alle spalle, ma che offre il petto; infatti il corso del mondo è tale che tutto è *per lui*, tutto sta *dinanzi a lui*. Ma lo *in-sé* che è buono, se è *per* il suo nemico, lo è nella lotta da noi già veduta; ma in quanto esso non è *per il suo nemico*, anzi *in sé*, è lo strumento passivo delle doti e delle facoltà, è la materia priva di effettualità; presentato come essere determinato, esso sarebbe una coscienza che, in preda al sonno, resterebbe indietro, non si sa dove.

[159] [*L'individualità come realtà dell'universale*]. — La virtù vien dunque vinta dal corso del mondo perché suo fine è in effetto l'essenza *astratta* e ineffettuale, e perché, in considerazione dell'effettualità, il suo operare riposa su *differenze* che stanno soltanto nelle parole. Essa voleva ostinarsi a portare a *effettualità* il bene

mediante il *sacrificio dell'individualità*; ma, a sua volta, il lato dell'*effettualità* non è che il lato dell'*individualità*. Il bene doveva essere ciò che è *in sé* e che è opposto a ciò che è; ma lo *in-sé*, preso secondo la sua realtà e verità, è anzi l'*essere medesimo*. Da prima lo *in-sé* è l'*astrazione dell'essenza* di contro all'effettualità; ma l'astrazione è appunto ciò che non è verace e che è, anzi, soltanto *per la coscienza*; il che peraltro significa ch'esso stesso è ciò che vien detto *effettuale*; perché l'effettuale è ciò che essenzialmente è *per un altro*, ossia è l'*essere*. Ma la coscienza della virtù poggia su questa differenza dell'*in-sé* e dell'*essere*, la quale non ha verità alcuna. — Il corso del mondo doveva essere l'inversione del buono, ché esso aveva a suo principio l'*individualità*; solo, questa è il principio dell'*effettualità*; proprio essa è infatti la coscienza mediante la quale *ciò che è in sé* è altrettanto *per un altro*; il corso del mondo inverte l'intrasmutabile, ma in effetto lo inverte *dal nulla dell'astrazione nell'essere della realtà*.

6X Così il corso del mondo ottiene vittoria su ciò che, [160] in contrapposizione a lui, costituisce la virtù; ottiene vittoria su di essa, alla quale l'astrazione priva di essenza è l'essenza. Ma esso non trionfa di alcunché di reale, sì bene della manipolazione di differenze che non sono differenze; trionfa di tale pomposo discorrere del bene supremo dell'umanità e dell'oppressione di questa; di tale pomposo discorrere del sacrificio per il bene e dell'abuso delle doti; — simili essenze e fini ideali si accasciano come parole vuote che rendono elevato il cuore e vuota la ragione; **X**simili elevate essenze edificano, ma non costruiscono, sono declamazioni che con qualche determinatezza esprimono soltanto questo contenuto: che l'individuo il quale dà ad intendere d'agire per tali nobili fini e ha sulla bocca tali frasi eccellenti, vale di fronte a se stesso come un'eccellente

essenza; — ma è invece una gonfiatura che fa grossa la testa propria e quella degli altri, la fa grossa di vento. — La virtù antica aveva il suo significato preciso e sicuro, perché possedeva un suo *fondamento pieno di contenuto* nella sostanza del popolo e si proponeva come fine un bene *effettuale già esistente*; e perciò non era rivolta contro l'effettualità [intesa] come una *universale inversione*, né contro un *corso del mondo*. Ma la virtù da noi considerata è fuori della sostanza, è priva di essenza, è una virtù soltanto della rappresentazione, virtù di parole prive di qualunque contenuto. — Questa vuotaggine oratoria alle prese col corso del mondo si paleserebbe subito, qualora si dovesse dire che cosa le sue frasi significhino; — perciò esse vengono allora *presupposte come note*. L'esigenza di esprimere questo noto o verrebbe soddisfatta con un nuovo diluvio di frasi o le verrebbe contrapposto l'appello al cuore, affinché nel suo *intimo* esso dica che cosa quelle significano: ossia verrebbe confessata l'incapacità a dirlo *effettivamente*. — La nullità di quella chiacchiera sembra essere divenuta certa anche per la cultura del nostro tempo, sebbene in modo inconsapevole; giacché dall'intera massa di quelle frasi e dal vezzo di farsene belli è deleguato ogni interesse, il che trova la sua espressione nel fatto ch'esse producono soltanto noia.

[161] **X** Ecco dunque in effetto qual è il risultato di tale opposizione: la coscienza si sbarazza, come di un vano mantello, della rappresentazione di un bene *in sé* che non avrebbe ancora effettualità alcuna. Nella sua lotta la coscienza ha sperimentato come il corso del mondo non sia tanto malvagio quanto pareva: la sua effettualità è, infatti, la realtà dell'universale. **X** Con questa esperienza viene a cadere il mezzo di produrre il bene col *sacrificio* dell'individualità; ché l'individualità è per l'appunto l'*attuazione* di ciò che è in sé; e l'inversione

cessa di venir considerata come un'inversione del bene, perché è, piuttosto l'inversione del bene stesso, come mero fine, nell'effettualità. **X** Il movimento dell'individualità è la realtà dell'universale. **X**

Ma in effetto così è anche vinto e sparito ciò che, [162] come *corso del mondo*, stava di contro alla coscienza di ciò che è in sé. Ivi l'esser-per-sé dell'individualità era opposto all'essenza o all'universale, e appariva come realtà separata dall'esser-in-sé. Ma poiché si è reso manifesto che l'effettualità sta in inseparata unità con l'universale, così anche l'esser-per-sé del corso del mondo dimostra di non esser più; proprio a quel modo che lo *in-sé* della virtù è soltanto un *modo di vedere*. L'individualità del corso del mondo potrà ben ritenere di agire soltanto per sé o *egoisticamente*; ma è migliore di quello ch'essa stessa non creda; il suo operare è in pari tempo un operare *in sé* essente, un operare *universale*. Quando essa agisce egoisticamente, non sa semplicemente quello che si fa; e quando assicura che gli uomini tutti agiscono egoisticamente, asserisce soltanto che gli uomini tutti non hanno coscienza di quello che sia l'operare. — Quando essa agisce *per sé*, equivale all'addurre a effettualità ciò che è solo l'*in sé* essente; così il fine dell'esser-per-sé, fine il quale si ritiene opposto allo *in-sé*, — la sua vuota scaltrezza nonché le sue sottili spiegazioni che ovunque riescono a mettere in evidenza il tornaconto, sono deleguate a quel modo che è deleguato il fine dello *in-sé* e il suo chiacchierare.

L'operare e l'intraprendere dell'individualità sono dunque *fine in se stesso*; l'uso delle forze, il gioco delle loro *estrinsecazioni* è ciò che conferisce vita a loro che sarebbero altrimenti il morto *in-sé*; e lo *in-sé* non è un universale non messo in opera, privo di esistenza ed astratto; anzi è esso stesso immediatamente la presenza ed effettualità del processo dell'individualità. [163]